



I FRATELLI LEVIS

Angela Cucco Serena (Torino)

11^a Classificata

In uno sperduto paesino di montagna del Bellunese viveva una misera famiglia di contadini, composta da mamma, papà e tre fratelli: Giovanni, Pietro e Maria.

La loro casa era in pietra con il tetto in lose. Al piano terra c'era un'unica grande stanza, riscaldata d'inverno dal focolare acceso e fresca d'estate, nella quale si svolgeva la vita quotidiana della famiglia. Al piano di sopra, al quale si accedeva tramite una scala esterna, c'erano invece due camere da letto non riscaldate.

In quell'umile casa regnava, tuttavia, un ardente calore: il calore del cuore, sentimento che li rendeva felici, nonostante le grandi privazioni.

I genitori coltivavano i terreni della Contessa Colles, con la quale dividevano parte del raccolto, ma, se l'annata non era propizia, scarse erano le scorte alimentari che restavano alla famiglia.

L'unica grande risorsa era per loro il latte delle due mucche Rossetta e Bianca, con il quale producevano burro e formaggio, da spartire sempre con la Contessa.

Generosa era la raccolta delle castagne in autunno. Con tali frutti la mamma preparava la torta e riempiva finalmente le scodelle di latte dei suoi bambini con qualcosa di diverso dal solito pane raffermo.

Un giorno il Signor Levis giunse a casa trafelato e, anziché sedersi a tavola, come soleva fare, invitò la moglie a salire al piano di sopra. I bambini non capirono molto della conversazione tra i due, anche se intuirono che la parola "guerra" doveva essere qualcosa di veramente terribile.

Tre giorni dopo, il papà partì per il fronte, lasciando tutti nello sconforto e con il funesto presentimento che non sarebbe mai riuscito a vedere la nuova creatura che sua moglie portava in grembo.



La signora Augusta era una donna forte, già forgiata da perdite familiari e privazioni; cercò quindi di farsi forza per amore dei suoi figli e del nascituro.

In breve tempo il paese si spopolò degli uomini e le donne crearono una considerevole catena di solidarietà, per potere far fronte il più possibile alle necessità dei loro figli.

Era l'anno 1915: la guerra imperversava, disseminando morte e incrementando il numero di orfani e vedove.

Raramente la signora Augusta riceveva una lettera dal marito (non scritta da lui personalmente, in quanto analfabeta) che la incoraggiava a resistere e a pregare per il suo ritorno.

I bambini scrutavano la loro mamma, consapevoli del suo dolore, ma anche del suo stato. Sapevano che non sarebbe arrivata la cicogna, perché avevano imparato già molte cose dagli animali. Infatti capirono subito quando la mamma fu in procinto di dare alla luce il bambino e corsero quindi in fretta a chiamare la signora Lucia, esperta di queste cose.

La donna arrivò, seguita dalle vicine di casa di mamma Augusta e tutte si affrettarono a raggiungere la camera al piano di sopra, proibendo ai bambini di salirvi.

Passarono molte ore prima di sentire il pianto di Benedetto e solo quando mamma e bimbo furono adeguatamente sistemati, Giovanni, Pietro e Maria poterono entrare nella stanza.

Avevano scelto loro il nome del fratellino, quale auspicio che la benedizione del Signore entrasse in quella casa privata dalla presenza di un padre e del suo affetto.

Il felice avvenimento non impedì certo ai bambini di continuare la vita di sempre. Ogni mattina Giovanni e Pietro si alzavano di buon'ora per andare ad accudire le mucche nella stalla. Riempivano, ciascuno, un secchio di latte per portarlo alla madre che lo divideva, una parte per i suoi figli e il resto per farne burro e formaggio.

Maria, la più piccola dei tre, non era pratica nella stalla e pertanto aiutava la madre nelle faccende di casa.

Una volta terminati i loro lavori, i fratelli trascorrevano il pomeriggio a giocare nel cortile di casa, inventandosi giochi con cordicelle, rami secchi, pietruzze e palline di carta.

A causa della guerra, non potevano allontanarsi. I verdi prati



circostanti non venivano più calpestati da quei tre teneri germogli e il paese non era più animato dalle grida dei fanciulli, anzi sembrava addirittura disabitato, in quanto anche le donne uscivano poco e solo verso l'imbrunire, per non dare troppo nell'occhio.

Come si sa, i bambini si adattano alle nuove situazioni meglio dei grandi; l'importante è che non venga a mancare loro la guida di almeno un genitore.

La signora Augusta sopportava in silenzio la penosa situazione, dispensando sorrisi e carezze ai suoi figli, i quali, malgrado tutto, vivevano con serenità il giovanile tempo della vita.

Benedetto, invece, era un piccino di salute cagionevole, succhiava a fatica il turgido seno della mamma e piangeva frequentemente. I suoi fratelli lo cullavano con pazienza, colmandolo di baci e carezze, per cercare di dare un po' di sollievo alla madre.

Il loro era un forte sodalizio, dettato dal grande amore e dal rispetto che avevano l'uno per l'altro.

Non sapevano cosa fosse la "gelosia" e dividevano ogni piccola cosa in parti uguali o, se non possibile, la destinavano senza esitazione alla sorellina, da perfetti galantuomini.

Una mattina, Giovanni e Pietro, che come al solito si trovavano nella stalla, udirono un forte vociare giungere dallo stradone. Il finestrino della stalla dava proprio sulla strada e Pietro scorse un battaglione di soldati tedeschi marciare con le carabine in spalla. Non fece in tempo a correre per avvisare la mamma, che il suo passo fu sbarrato da dieci soldati.

Essi invitarono Giovanni e Pietro a seguirli in casa. Con un italiano molto stentato spiegarono alla signora Augusta che si sarebbero fermati lì fino alla resa dei partigiani italiani nascosti nelle montagne.

Seguirono sofferiti giorni di privazioni e di paura. I soldati si appropriarono di tutte le scorte alimentari della famiglia, concedendo loro soltanto un po' di pane, una scodella di latte a testa, fagioli, patate e nient'altro.

I bambini erano terrorizzati. Dovevano stare seduti sul pavimento freddo della cucina, le ginocchia strette come in un abbraccio, il capo chino e fare silenzio.

Solo alla mamma era concesso di salire in camera al piano di sopra per allattare il bambino, dietro assidua sorveglianza.





Benedetto piangeva in continuazione e i soldati urlavano più forte di lui per zittirlo. La signora Augusta non sapeva più come fare a tranquillizzarlo, anche perché dal suo seno non usciva più una goccia di latte, a cagione dello sgomento patito.

I tre fratelli rinunciarono alla loro colazione per sfamare il fratellino, ma la razione offerta dai soldati era sempre più ridotta, in quanto essi intendevano portare a compimento il loro cinico gioco di estenuazione del nucleo familiare. Benedetto deperiva giorno dopo giorno e non aveva neanche più la forza di piangere.

I soldati erano intransigenti e per qualsiasi banalità infliggevano penose punizioni ai bambini del paese, certi che essi rappresentassero l'esca più appetibile per stanare i loro padri.

Giovanni, Pietro e Maria trovarono l'inconsueto coraggio di architettare un piano, mossi dal loro ardente spirito di fratellanza nei confronti del piccolo e gracile Benedetto.

Nel caveau nascosto sotto una pietra del pavimento della cucina c'erano alcune bottiglie di grappa. Ogni sera ne spillavano un po', profittando del momento in cui i soldati attingevano acqua dalla fontana del cortile, per lavarsi le mani e per preparare la zuppa.

Maria quindi incideva un bel pezzo di zucca, nel quale creava un incavo dove rovesciava il liquore, tagliava le patate, aggiungeva i fagioli o altre verdure a disposizione, erbe aromatiche per confondere l'odore della grappa, poneva poi il tutto nella pentola contenente l'acqua raccolta dai soldati e ... il gioco era fatto.

I tedeschi cenavano, gustando con vorace ingordigia quella favolosa zuppa (a detta loro era davvero unica!) e si addormentavano poco dopo.

Allora i bambini si recavano di corsa nella stalla, dove c'era un unico soldato che si rendeva complice con loro, porgendo a Maria una bottiglia di latte appena munto, da portare alla mamma per nutrire Benedetto. Maria la nascondeva sotto la sottana e, al segnale dei suoi fratelli, la poneva nel cesto appeso a una corda che la madre faceva scivolare dal balcone del piano di sopra.

Come afferma il noto autore Edmondo De Amicis "c'è in tutti un cuore" e il soldato Kurt lo aveva dimostrato. Non aveva del tutto perso il senso della vita, né si era fatto completamente travol-





gere dalle brutture della guerra. Anche lui aveva un figlio lontano e si domandava se sarebbe riuscito a rivederlo.

Di giorno, tuttavia, doveva mantenere il rigore dei suoi commilitoni; ma la sera dimostrava tutta la sua affezione verso i bambini, raccontava loro delle storie e degli scorcì di vita del passato, che suscitavano il suo pianto.

Per diversi giorni i fratelli Levis riuscirono ad ingannare i soldati tedeschi e continuarono a familiarizzare con Kurt, il quale, come un padre, spiegava loro molte cose sul lavoro dei campi: i modi e i tempi migliori per l'aratura, la semina, la potatura e la raccolta.

Kurt parlava abbastanza bene l'italiano, in quanto aveva avuto un nonno, ormai scomparso, di origini triestine, ma amava molto anche la sua lingua tedesca e tentava di insegnare qualche parola ai bambini.

Intanto Benedetto era diventato più tranquillo e sembrava avesse recuperato peso e colorito. La sua ripresa destò il sospetto dei soldati, che non avevano più la necessità di alzare la voce per zittirlo; erano anzi meravigliati dalla sua vivace lallazione che, per fortuna, li faceva sorridere.

Essi compresero che doveva essere accaduto qualcosa alla chetichella e, improvvisamente, la loro ostentata sicumera vacillò, lasciando spazio all'incredulità e all'imbarazzo.

Osservarono gli occhioni vividi dei tre fratelli, quelle manine serrate fra loro con forza e rimasero di stucco, come annientati da tanta puerile solidarietà.

Capirono che dovevano andarsene da quella casa, da quel paese così speciale. Non avrebbero più atteso i partigiani, non avrebbero più privato i figli dei loro padri.

In breve tempo le pattuglie tedesche lasciarono quel paesino che, con sentita commozione, soprannominarono "il paese del cuore".

Quando, tempo dopo, arrivarono gli Americani, questi non fecero altro che distribuire tante cioccolate a tutti i bambini, perchè il nemico era fuggito e la vita aveva ripreso il suo corso nella normalità delle giornate contadine.

Sulla porta di casa dei fratelli Levis venne inciso un cuore e... ancora oggi, chi passa da quelle parti, può osservare un vecchio





I fratelli Levis
(disegno di Bader Al Moulahchild)



casolare in pietra, con un cuore grosso e rosso che sembra pulsare dalla porta, come a dire: "Benedetto colui che viene in pace su questa Terra. Tu sei il benvenuto!"

I tre fratelli Levis ebbero una vita lunga e serena e, oltre a Benedetto, accolsero le nascite di altre due sorelline, dopo il ritorno del padre dal fronte.

Non si sposarono e vissero in quell'umile dimora fino alla fine dei loro giorni.

Solo gli ultimi tre: Benedetto, Marta e Teresa, lasciarono la casa paterna per costruirsi una nuova famiglia.

Giovanni, Pietro e Maria accudirono fino alla fine i loro anziani genitori e, diventati poi vecchi anch'essi, morirono tutti e tre nel giro di due giorni: non potevano più continuare a vivere senza una parte di loro.

